



# alleanza lib- lab

Per una Nuova Repubblica:  
si è chiuso un ciclo, occorre aprirne un altro.

Linee di indirizzo di Alleanza Lib-Lab, in vista  
dell'Assemblea Congressuale del PSI  
(Fiuggi, 2-4 dicembre 2011).

**Per una Nuova Repubblica: si è chiuso un ciclo, occorre aprirne un altro.**

**A- Guardandoci attorno.**

**Pag. 2**

- 1- *La fine di un mito.*
- 2- *Il sonno dell'opposizione.*
- 3- *La Costituzione negata.*
- 4- *Il tracollo, l'Europa, l'Euro.*
- 5- *Il governo di emergenza e la politica.*
- 6- *Preparare un nuovo ciclo: un'area laico-liberale-socialista verso una Nuova Repubblica.*

**B- Una concezione della politica.**

**Pag. 6**

- 7- *La politica come formazione di classe dirigente.*
- 8- *I rischi per la democrazia moderna: la degenerazione tecnocratica e quella populista.*
- 9- *Il ritorno della democrazia liberale.*
- 10- *I partiti politici come premessa della democrazia.*
- 11- *Il costo della democrazia.*

**C- Una concezione della società.**

**Pag. 8**

- 12- *Una società aperta.*
- 13- *La concezione conflittualistica della società.*
- 14- *Il capitalismo globalizzato.*
- 15- *Stato e libertà.*
- 16- *Scuola e cultura.*
- 17- *Lavoro e welfare.*
- 18- *Giovani, donne, lavoro precario, microimpresa.*
- 19- *Una concezione unitaria dello Stato.*

**D- L'Italia e la crisi finanziaria.***20- Occorre aprire un nuovo ciclo.**21- Debito e sviluppo.**22- Mettere in luce le potenzialità del Paese.**23- Una politica fiscale.**24- Una politica della spesa.**25- Una politica industriale.***Per una Nuova Repubblica: si è chiuso un ciclo, occorre aprirne un altro.****A- Guardandoci attorno.****1- La fine di un mito.**

La più grave crisi della storia dell'Italia Repubblicana ha coinciso con la fine, per dissoluzione, del IV° governo Berlusconi. Insieme alla caduta della credibilità del personaggio ed al venir meno della sua aspirazione ad identificare il Paese con se stesso, questa crisi segna la fine dell'illusione nel mito del taumaturgo ed il tracollo di una politica fortemente orientata in senso populista, che si è caratterizzata nella mistificazione, nell'apparire, nella commistione di interessi, nell'irrazionalità.

Ma è ancora molto dubbio che questa crisi segni di per sé la fine del berlusconismo politico, pur se privato dell'icona del cavaliere: troppi sono gli interessi che tuttora vi si coagulano attorno. Ed è ancor più dubbio che riesca a segnare la fine di quel particolare intreccio di qualunquismo, indifferenza, volgarità, disonestà, opportunismo e cinismo che è stato alla radice del berlusconismo come espressione culturale diffusa e predominante nel Paese, improntando, per usare un termine crociano, la "storia morale" degli ultimi 17 anni.

Nel quasi-ventennio della seconda Repubblica, la traduzione in politica di questo intreccio, reso persona in un'immagine del leader che faceva diventare qualità i difetti, è stata il fattore dell'aggregazione di Forza Italia e dell'intesa tra questa ed i suoi alleati; il suo diffondersi anche al di fuori del proprio perimetro politico di incubazione ha improntato larghissimi settori della società e dei suoi corpi intermedi, ed è penetrata come prassi riconosciuta anche in quelle forze che pur dichiaravano di opporvisi. Come risultato, si sono sovrapposti ulteriori e profondi guasti alle arretratezze tradizionali e strutturali del sistema-Italia, che il populismo e la logica dell'assecondare le spinte corporative non consentivano di affrontare.

La crisi economica e sociale si è intrecciata ed è stata ulteriormente aggravata dal trascinarsi e dall'exasperarsi della crisi politica ed istituzionale, sino ad arrivare, complice una crisi finanziaria non generata in Italia, ma che, a causa del non aver voluto contrapporre alcunché alle debolezze del nostro Paese, ha avuto qui conseguenze economiche più gravi che altrove e conseguenze finanziarie che sono sotto gli occhi di tutti, sino ad arrivare ad un livello di gravità tale da porre in discussione le stesse basi materiali della convivenza civile.

Appare sempre più chiaro come all'origine del venir meno della credibilità finanziaria ed economica del Paese vi siano state le incapacità della nostra politica ad affrontare radicalmente le ragioni dei ritardi e delle inefficienze del Paese; in primis quelle di una maggioranza che non aveva l'interesse e le volontà per farlo, trovando invece un preciso interesse, di natura populista, a non farlo; ma in secondo luogo, quelle di un'opposizione che faticava a definire alternative dotate di coerenza interna e di credibilità.

**2- Il sonno dell'opposizione.**

Le forze politiche cui è spettato di condurre l'opposizione, anch'esse penetrate dalla mentalità e dai metodi che nel corso di questi anni hanno dominato la scena italiana, per non parlare dei convertiti che a lungo ne sono stati pienamente compartecipi e corresponsabili, non sono state da meno nell'incapacità di rappresentare e predisporre un'alternativa. Tant'è che, alla fine, il governo non è caduto ad opera di un'opposizione politica, ma per il venir meno della maggioranza e per l'insostenibilità della situazione.

La personalizzazione leaderistica della politica e dei suoi principali strumenti, i partiti; il manifestarsi di nuove forme di populismo; la sostituzione della discussione e del voto con l'acclamazione carismatica; il subordinare al presunto tornaconto elettorale scelte di rilevanza generale, quali quelle riguardanti il sistema elettorale: sono state, queste, manifestazioni che non hanno riguardato il solo centro-destra, ma che hanno largamente permeato formazioni che pur si schieravano nel campo avverso a quello del berlusconismo dominante.

Per naturale conseguenza, a ciò ha corrisposto il ripiegare della proposta politica in termini indefinibili e spesso contraddittori, non di rado subordinati alle scelte della maggioranza nell'incapacità di rappresentare

l'idea di un' Italia diversa; ma, soprattutto, il tentativo di sostituire al vuoto di proposta l'enunciazione, slegata dalle idee e dai programmi, di ragionamenti tattici riguardanti posizionamenti, riposizionamenti, perimetrazioni, scomposizioni e ricomposizioni che, oltre che non interessare nessuno ed infastidire molti, regolarmente hanno lasciato il tempo che hanno trovato, come è stato per l'ultima di queste grandi strategie: quella dell'Ulivo triforcuto apparso a Vasto.

Ciò detto, risulta pienamente comprensibile il fatto che, da 17 anni a questa parte, abbiamo avuto un sistema bipolare (con fasi connotate da forti tendenze bipartitiche) nel quale si sono vinte (o perse) le elezioni non sulla base della scelta impossibile di quale, tra due complessi di proposte politiche alternative, espresse chiaramente, ed impegnative per le due parti, venisse ritenuto più adeguato, ma semplicemente sulla base del maggiore o minore discredito che l'uno o l'altro schieramento riuscivano ad ispirare.

Se questo è un rischio connaturato a qualsiasi sistema bipolare, è però certo che nell'età della cosiddetta IIa Repubblica, la degenerazione del non poter scegliere un meglio capace di catalizzare le energie del Paese, ma più prosaicamente di dover scegliere il meno peggio, si è manifestata a pieno, con ovvie conseguenze.

Ed è altrettanto certo che una democrazia nella quale i cittadini-elettori siano sempre costretti a seguire l'ormai antico consiglio di Indro Montanelli ed a turarsi il naso, è una democrazia che ha non pochi problemi.

### **3- La Costituzione negata.**

L'aver tradito lo spirito, i comportamenti previsti, la lettera, di una Costituzione garantista, che venne spregiativamente definita come ispirata dalle sinistre è in definitiva e contemporaneamente sintesi, causa, rappresentazione, del precipitare del nostro degrado, nel momento in cui 17 anni di predominio culturale e politico di questa destra hanno reso interdipendenti ed inestricabili la crisi politica, istituzionale, economica e sociale del Paese, e ne hanno spezzato la coesione sociale e territoriale.

Proprio in questi giorni abbiamo osservato quale sia stata la previdenza di coloro che scrissero una Costituzione che assegnava alla Presidenza della Repubblica un ruolo centrale di garanzia e di "summa" non formale degli interessi e delle aspirazioni del Paese: abbiamo avuto allo stesso tempo conferma della validità ed attualità del nostro impianto costituzionale e della pochezza di chi, ritenendosi posto dal voto popolare al di sopra di tutto, intendeva ridimensionare la Presidenza della Repubblica al ruolo di un notaio.

### **4- Il tracollo, l'Europa, l'Euro.**

E' cosa gravissima il fatto che, arrecando al Paese pesantissimi danni economici, politici, e di immagine, un governo che non disponeva più della maggioranza politica con la quale aveva vinto le elezioni del 2008, e che oramai era anche privo del consenso della pubblica opinione, ha trascinato per oltre un anno una vita vegetativa. Hanno tentato di mascherare con il mercato di voti parlamentari il loro discredito ed il venir meno della loro stessa maggioranza, e cercato di nascondere l'incapacità e la non volontà di affrontare la situazione col negare la gravità e l'urgenza dei problemi, per anteporvi le richieste della Lega ed i ricorrenti tentativi di proteggere il premier sul piano giudiziario; presentate, le une e gli altri, come "riforme epocali"; per il resto, ricorrendo ad inutili annunci e, come tutti gli autoritarismi alla fine del loro percorso, parlando di disfattismo della sinistra e di complotti. D'altra parte, sino alla settimana precedente le sue dimissioni, il premier ci ha deliziati raccontandoci dei ristoranti pieni (anche se, ovviamente, vuoti per il Fisco).

Lo sbocco del governo tecnico, o di emergenza che dir si voglia, si è manifestato dunque come l'unica strada possibile per evitare il tracollo finanziario del Paese. Ma, per arrivare a questo, è stato necessario che la comunità internazionale ritirasse ogni credito nei confronti del governo presieduto da un Berlusconi ormai apertamente considerato come un istrione ridicolo e pericoloso; ed è stato necessario che l'andamento dei titoli del nostro debito pubblico rendesse chiaro anche ai più sprovveduti quanto la nostra situazione fosse insostenibile e come questa avrebbe avuto pesantissime conseguenze finanziarie sul sistema-Euro e politiche sul sistema-Europa, con la non improbabile conclusione di una soluzione chirurgica nei confronti di un'Italia considerata non certo la fonte, ma sicuramente l'amplificatore di una grave infezione.

Oggi, è cosa del tutto vana lamentare, in un fronte che vede concordi Scilipoti, Gasparri, La Russa, Calderoli, e frange della sinistra più irresponsabile, il fatto che siano stati economia e mercati, e non la democrazia (quale?), a determinare una svolta politica, o il fatto che l'Italia sia stata commissariata dall'Europa: ragionamenti che si sposano con la tesi del complotto ordito ai nostri danni; già sentita, questa, durante un altro ventennio nel quale si parlava, altrettanto a vanvera, di demogiudoplutocrazie.

La spiegazione è infinitamente più semplice: in una fase di grande incertezza che conduce alla ricerca di beni-rifugio prontamente smobilizzabili (vedi oro), è pacifico che i titoli italiani siano meno appetiti di altri considerati più sicuri. Dopodichè si innestano fenomeni speculativi che si autoalimentano sull'onda della sfiducia progressiva, se non smentita da comportamenti adeguati, che non ci sono stati. E teniamo ben presente che il determinarsi di fenomeni speculativi richiede sempre che sussista un fondamento di realtà ad innescarli ed alimentarli.

Considerazioni, queste, che non a caso accomunano chi, a destra come a sinistra, non ha mai accettato il fatto che la nostra presenza in Europa (e nell'Euro) dovesse comportare, oltre che a diritti e vantaggi, anche

obblighi; e chi non si rende conto di come il sistema-Italia stia in piedi grazie al rinnovo di circa 300 miliardi di titoli pubblici l'anno, di cui circa una metà collocata all'estero, con l'ovvia conseguenza che, ove questa possibilità dovesse venir meno, lo Stato Italiano non avrebbe di che far fronte ai suoi impegni primari.

Vi sarebbe piuttosto da considerare che sono stati proprio la scarsa credibilità politica, l'incapacità di far fronte alla realtà delle cose, il pressapochismo finanziario, gli ondeggiamenti in politica estera, la smania di vuoto protagonismo, a rendere difficile se non impossibile, il far valere credibilmente le nostre ragioni, che pure c'erano e ci sono, in merito ad un risparmio ed a un patrimonio privato ancora elevati, al grande patrimonio pubblico, alle capacità del nostro sistema produttivo, ad un sistema bancario meno esposto di altri verso la spazzatura finanziaria.

E di far valere in maniera appropriata le giuste osservazioni che potevano esser fatte, e che ci auguriamo che il nuovo governo sia in condizioni di poter fare e faccia, riguardo ai limiti della costruzione europea, al concetto di una BCE responsabile solo di fronte a se stessa, all'intrinseca difficoltà di gestire di una moneta unica su economie diverse e senza un governo unico, al fatto che i fenomeni speculativi non riguardino solo Grecia, Italia, Spagna, ma che, come nello sfogliare una margherita, passano dall'uno altro Paese, cercando di volta in volta la via più facile, al fatto che la crisi, nel riguardare e colpire tutti, non ammetta egoismi. Ma a condizione che tutti facciano il loro dovere.

Ma erano, queste, considerazioni che avrebbero casomai richiesto un più forte spirito europeista (questo sì, federalista, concependo il federalismo come strumento per unire e non per dividere), e non le ripetute prese di distanza degli euroscettici di casa nostra. E non potevano esser sostenute da un partner irritante, esposto al ridicolo, e del quale tutti ormai apertamente diffidavano, che aveva invece scelto la strada di negare l'evidenza dei fatti e di polemizzare con gli interlocutori e le istituzioni europee ogni volta che da Bruxelles o da Strasburgo arrivava un richiamo all'Italia che fosse sgradito alla compagine di governo.

A ben vedere, questa è stata una delle maggiori responsabilità del berlusconismo, che richiederà tempo, fatica, e sacrifici per esser rimediata; è una responsabilità che ha per premessa l'aver ritenuto che anche in Europa potessero applicarsi quegli stessi criteri coi quali questo si andava presentando in Italia (ricordiamo i frequenti "l'Europa stia al suo posto" di Maroni, La Russa, Tremonti, che, in quanto a muscolarità facevano il paio con il "non faremo prigionieri" di Previti) ottenendo per unico risultato quello allontanarci, nelle forme e nella sostanza, dalla politica europea.

### **5- Il governo di emergenza e la politica.**

Si è chiuso così un ciclo, nel peggiore dei modi. Adesso, il fatto che un governo di emergenza di buona caratura tecnica cerchi di affrontare, tardivamente e con costi infinitamente maggiori di quelli che si sarebbero incontrati con interventi più tempestivi, non ha alcuna possibile alternativa. La durezza delle misure da adottare sarà direttamente proporzionale al colpevole ritardo col quale ci si è mossi; e, se qualcuno dovrà esser ringraziato per quelle misure che alcuni si sono affrettati a definire come "macelleria sociale" sarà proprio il precedente governo.

E' stato detto, da una larga parte del PdL, dalla Lega, da Di Pietro (che ha poi e tardivamente smussato questa posizione), da una parte della Sinistra, che democrazia vorrebbe che, venuta meno una maggioranza, si desse la parola agli elettori. Sarebbe stato vero, se:

- Non fosse stato per noi essenziale e, nel caso non l'avessimo ben capito, non ci fosse stato espressamente richiesto di procedere, immediatamente, e pena il lasciarci andare al nostro destino, alla formazione di un Governo credibile ed in grado non solo di compiere operazioni di ragioneria e riordino finanziario e fiscale, ma anche -ed i chiarimenti richiesti all'Italia ben lo hanno evidenziato- di mettere immediatamente in atto politiche di sviluppo e di messa in luce delle potenzialità del Paese.
- Le forze politiche, comunque si voglia considerarle, (partiti o coalizioni) fossero state in condizione di proporre agli italiani l'alternativa tra concezioni diverse, e tra conseguenti impegni coerenti in merito alle soluzioni da adottare: ma questa era cosa che, nel caso, andava avviata oltre un anno fa, quando stavano diventando evidenti le difficoltà della maggioranza ad andare avanti. Cosa che, detto per inciso, nella prima Repubblica avrebbe portato ad un immediato cambio di governo, senza dover necessariamente parlare di elezioni; non così nella seconda, avendo inventato in termini surrettizi rispetto alla Costituzione il concetto della designazione popolare del premier.
- Ciò non fosse servito ad altro che a mascherare i calcoli elettorali di chi temeva di andare al voto privo dell'immagine di Berlusconi da portare in processione, per gli uni, o da vilipendere, per gli altri, dovendo fare a meno della principale arma di argomentazione. Francamente, lo spettacolo di Gasparri e La Russa, di Scilipoti, della Lega, che invocano la democrazia in nome del tornaconto elettorale, non può suscitare altro che sarcasmo e dare la misura dell'infima qualità della classe politica che sinora ci ha governato.

E' stato detto che quello che a tutti gli effetti è un governo di emergenza certifica il commissariamento della democrazia da parte della finanza. Ciò è vero solo in parte; esso certifica il fallimento di una politica: quella

che ha dominato per questi 17 anni, anche nei momenti in cui la destra è stata all'opposizione, e che non ha mai avuto nulla a che fare con la democrazia.

E' evidente che un Governo di emergenza non può avere per scopo l'affrontare le grandi trasformazioni del Paese, sulle quale ci si può e deve, in democrazia, poter anche confrontare e dividere. Ma dovrebbe esser chiaro che occorre, prima di tutto e senza farsi distrarre da altro, ripristinare le basi economiche e sociali della possibilità di funzionamento della democrazia. Il che, nelle nostre condizioni, e nell'attuale situazione delle economie industriali, non è questione da poco, né che possa esser risolta esclusivamente in termini tecnici e temporalmente predeterminati. Non si tratta solo di "aggiustare" i conti, ma anche di rimettere in moto il Paese e di ridare ad esso ed ai nostri partners fiducia nelle sue possibilità.

Il che richiede necessariamente il sostegno della politica: chi oggi pensasse ad accondiscendere a questa operazione solo valutando di avere oggi più da perdere che da guadagnare nel far mancare il sostegno ad una soluzione di emergenza, pronto però a mutare posizione ed a staccare la spina non appena ciò dovesse apparire conveniente, o pronto a fornire un freddo appoggio nella malcelata speranza di un fallimento, si assumerebbe ulteriori, pesantissime, responsabilità, non dissimili da quelle di chi, come la Lega, ha negato dichiaratamente il suo appoggio. C'è, non infondato, il rischio che demagogia e populismo ritornino ad aver la meglio sulle necessità del Paese: dietro il mancato appoggio della Lega, o quello troppo tiepido della destra, e dietro i contorti distinguo di Di Pietro, altro non c'è, con varie gradazioni, che il pensiero di poter monetizzare in termini di consenso populista lo scontento che deriverà dagli inevitabili sacrifici.

E preoccupano i limiti ed i vincoli che, come appare dalle prime dichiarazioni di Berlusconi, la destra vuol imporre alla qualità, all'estensione, ed alla durata dell'azione dell'Esecutivo. Il cavaliere riappare in sella al qualunquismo antifiscale, a negare la necessità che paghino i patrimoni invece che il lavoro e la produzione, a dar prova di forza nell'affermare "durerà sin quando lo vorremo noi". Se così dovesse essere, si dovrebbe concludere che i dubbi manifestati all'inizio di questo ragionamento sono più che fondati.

#### **6- Preparare un nuovo ciclo: un'area laico-liberale-socialista verso una Nuova Repubblica.**

Le forze politiche hanno oggi il compito, che è pienamente politico, di sostenere, in quanto questione di interesse nazionale, l'avvio del lavoro di risanamento, di ricostruzione, e di trasformazione iniziale che è stato affidato a questo governo. E quello di vigilare perché questo lavoro proceda sulle linee tracciate dal Presidente della Repubblica e dalle prime dichiarazioni del Presedente del Consiglio in Parlamento: sviluppo, rigore, equità.

Ma, posto che il futuro cammino del Paese non potrà essere affidato alle soluzioni emergenziali, e posto quindi che la rappresentanza politica dei cittadini dovrà comunque riprendere in pieno il ruolo che la Costituzione le assegna, spetta alla politica il compito primario di preparare, da subito, l'avvio di un nuovo ciclo, di una nuova fase storica.

E' essenziale che le prossime elezioni, presumibilmente nel 2013, quale che sia la legge elettorale, vedano misurarsi proposte diverse, alternative e, almeno per quanto riguarda l'area politica del centrosinistra, indirizzate a trovare riferimento in una nuova fase storica: nel "mai più" rispetto al ciclo che si è appena chiuso. Il che significa, tra l'altro, che nessun alibi può esser rilasciato a coloro che, salvo poi pentirsene in tempi più o meno lontani o vicini, ma sempre tardivamente, hanno determinato o concorso a determinare l'attuale stato di cose con l'esser stati complici o partecipi della maggioranza berlusconiana, poco importa se per convincimento o per convenienza.

La chiusura del ciclo berlusconiano e l'apertura di un ciclo nuovo non possono passare per la riproposizione di una destra che, avendo fatto a meno del cavaliere, si renda disponibile ad un rapporto con i centristi che, pur presupponendo un dosaggio tra destra e centro diverso da quelli già sperimentati nel passato, lascerà sostanzialmente inalterati gli indirizzi già seguiti nell'era berlusconiana.

Tantomeno si può immaginare che l'adeguata assunzione di responsabilità per riportare il Paese sulla strada di una democrazia moderna possa arrivare da soluzioni di stampo tecnocratico, aventi per perno politico le forze di centro ed i settori più autonomi della vecchia maggioranza berlusconiana, probabilmente benedette da Confindustria e dalla chiesa cattolica.

E' ben vero che abbiamo salutato con favore la formazione del governo Monti, che è governo tecnocratico per definizione. Ma in quanto governo di emergenza, e non come l'espressione di una prospettiva politica e culturale che veda cancellati i diversi punti di vista sul futuro del Paese; che dovranno essere riaffidati al giudizio dei cittadini ed al funzionamento della democrazia, e che dovranno necessariamente misurarsi in termini di cultura politica.

La definitiva uscita del Paese dalla crisi, e la ripresa di uno sviluppo arrestatosi da troppo tempo richiedono anche rilevanti trasformazioni sociali, oltre che provvedimenti di natura economica e di finanza pubblica: le fasi di sviluppo civile e sociale si accompagnano sempre a quelle di sviluppo e trasformazione economica. Questa è la ragione per la quale già da oggi si deve iniziare a guardare, senza assolutamente sminuirne il ruolo, oltre i limiti del governo di emergenza, ad una Nuova Repubblica. Che abbia per indirizzo primario il

ripristino della pienezza democratica, la modernizzazione, l'apertura della nostra società: tutti fattori sinergici con la ripresa dello sviluppo civile, economico, sociale del Paese e con il suo risanamento finanziario.

E, non ultimo, la ripresa del nostro posto in Europa in termini di credibilità, dignità e decoro, dimenticati da anni, e tali da far valere le fondate argomentazioni che il nostro Paese ha il diritto di fare riguardo ad una costruzione europea troppo frenata dagli interessi nazionali, ad una BCE non indirizzata dalla politica, ed alle potenzialità ed ai lati positivi dell'Italia, anche sul piano economico-finanziario.

Occorre allora che, a partire dalle forze di centrosinistra, riesca ad emergere un'assunzione di responsabilità di governo, fondata su una concezione della politica e su una concezione della società improntate all'idea di un Paese nuovo e ben diverso da quello che abbiamo dovuto osservare degradarsi in questi ultimi anni.

E' sul come concepire una Nuova Repubblica, e sull'impegno ad attuarla, che si dovrà andare a chiedere il consenso elettorale, quando sarà.

Un centrosinistra che aspiri a governare, fondando tale aspirazione su una vittoria elettorale non conseguita sul discredito di cui è circondata la destra, ma sulla propria capacità di proposta e sul saper convincere l'elettorato della capacità di interpretare in maniera efficace e coerente l'interesse generale del Paese, richiede come fatto naturale e necessario all'avvio di un nuovo ciclo, che vi si affermi la presenza di un'area politica saldamente ancorata ai metodi, contenuti e comportamenti rigorosi, tipici di una politica riformatrice di stampo laico, liberale, socialista, liberalsocialista.

Ed è condizione necessaria alla sua capacità di influire sui processi politici il fatto che quest'area consegua, anche dal punto di vista elettorale, la propria autonomia politica.

Sin dal suo avvio, a ridosso delle elezioni politiche del 2008, Alleanza Lib-Lab ha dichiaratamente individuato questa strada come la propria, avendo ritenuto che si trattasse di una condizione necessaria a far fronte alle arretratezze ed alle emergenze italiane. Fu scritto allora (maggio 2008): *“Sull'incontro della tradizione laica e democratica, della liberaldemocrazia, del socialismo liberale, dei movimenti di base per i diritti e le libertà civili, dell'ambientalismo non ideologico, si fonda la possibilità di costruire, anche in Italia, una sinistra moderna e degna di questo nome, che si caratterizzi per un'attenzione ai fatti dell'economia, al progresso civile e sociale, ai diritti (ed ai doveri) degli individui, delle imprese, dei corpi intermedi della società, alla partecipazione democratica dei cittadini, del tutto assente dall'offerta politica che sinora è stata espressa”*.

E, sin da allora, abbiamo ritenuto che questa strada potesse avere per inizio e per direzione l'avvicinamento, la collaborazione, l'alleanza e l'aggregazione delle sin troppo frazionate forze ed esperienze liberaldemocratiche, di democrazia laica, liberalsocialiste, dell'ambientalismo non ideologico, vedendovi un primo e naturale interlocutore nel partito dei socialisti italiani: il PSI.

In termini di autonomia, rispetto ed apertura reciproci, come sinora è stato, ed in vista della comune possibilità di rappresentanza politica.

Crediamo che i tempi per il pieno concretarsi di questo ragionamento comincino ad essere maturi.

Queste le ragioni della presenza di Alleanza Lib-Lab nel dibattito che si svolge all'interno ed attorno al PSI, e la ragione di un rapporto politico che, nella reciproca autonomia, si avvia a manifestarsi in termini operativi.

## **B- Una concezione della politica.**

*Dopo gli anni del berlusconismo, l'introdurre un modo nuovo, aperto, partecipato, contendibile, di concepire e vivere una politica fondata sulla capacità di assumersi responsabilità, è la premessa di ogni possibile trasformazione del Paese. E' un compito che spetta direttamente ed in primo luogo alle forze politiche, che sono chiamate a praticarlo non sotto la forma di affermazioni di principio, ma in termini di prassi operativa verificabile ad iniziare dalla propria vita interna.*

### **7- La politica come formazione di classe dirigente.**

In una democrazia, spetta alla politica -tutta, alla maggioranza come alle opposizioni-, di saper produrre una classe dirigente, interprete secondo i diversi punti di vista delle esigenze e delle potenzialità del Paese, improntata a rigore morale ed intellettuale, coerente nei comportamenti, capace di amministrare in modo rigoroso ed oculato, di assumersi responsabilità e di parlare chiaramente pur quando ciò possa risultare impopolare, poco gratificante, e poco produttivo di consenso.

Dopo quasi venti anni di populismo demagogico e di comodo, che ha ampiamente contaminato anche le forze di opposizione, questa è la prima delle discontinuità oggi indispensabili: una classe dirigente è tale se è in grado di esprimere e dirigere indirizzi dichiarati, sui quali si può ottenere il consenso o il dissenso, ma riguardo ai quali non possono esser fatte concessioni alla demagogia o all'opportunismo.

• Chi si candida a guidare il Paese e, per quanto ci riguarda, il centrosinistra, deve saper proporre agli italiani, con onestà e lealtà, un patto nel quale sia chiaramente indicata la propria visione del Paese, un programma e, insieme alle prospettive, anche le difficoltà e gli inevitabili sacrifici ed il modo di fronteggiare le prime e di ripartire i secondi. Le forze politiche che sino a ieri sono state all'opposizione sono anch'esse

tuttora ben lontane dall'aver adempiuto a questa prima, ineludibile, necessità, che costituisce una precondizione della democrazia.

#### **8- I rischi per la democrazia moderna: la degenerazione tecnocratica e quella populista.**

Nella società postindustriale, gli effettivi rischi per la democrazia, che hanno indotto alcuni a coniare il termine "postdemocrazia", non arrivano da coloro che la avversano apertamente, ma da coloro che la svuotano indirizzandosi all'esercizio tecnocratico del potere o, per contro, alla gestione populista del consenso.

Il mito della presunzione dell'efficienza e della neutralità tecnocratica svuota la democrazia col formarsi di caste di chierici depositari della capacità di conoscere ed interpretare, del controllare, e del fare; e porta così al venir meno della partecipazione e del controllo del popolo.

La demagogia populista, sia che questa assuma le forme tradizionali del populismo sociale, o quelle di un qualunque antipolitico ed antidemocratico nel quale destra e sinistra si confondono (il "tanto sono tutti uguali"), che ancora quelle delle presunzioni giustizialiste dei nuovi Savonarola, o del tribalismo localistico, tende a risolvere il rapporto tra cittadini e politica in termini irrazionali, di leaderismo demiurgico, ed al di fuori degli strumenti e dei metodi di formazione della volontà democratica ed al di fuori del confronto e della espressione di interessi generali.

Di tutto ciò abbiamo avuto e continuiamo ad avere sotto gli occhi sin troppo numerosi esempi.

#### **9- Il ritorno della democrazia liberale.**

Quale che sia la gravità della crisi economica e sociale del Paese, e quali che siano le difficoltà per risolverla, ci è quindi chiaro che non potrà aversi alcuna soluzione ove si vada a limitare la pienezza dell'esercizio della democrazia, indirizzandosi alle scorciatoie tecnocratiche o al pantano populista.

- Occorre ripristinare, nelle Istituzioni e nella vita politica, i principi basilari ed i presupposti di una piena democrazia liberale: centralità del Parlamento; separazione e bilanciamento dei poteri; rappresentatività politica e territoriale delle Assemblee Elettive; autonomia dei corpi intermedi rispetto al potere dello Stato; partiti politici aperti, partecipati, e soggetti a regole interne di stampo democratico; piena libertà e pluralismo nell'informazione; certezza ed apertura del diritto all'elettorato passivo; laicità e non-ingerenza dello Stato e della legge nella sfera delle scelte culturali, religiose, di stile di vita dei cittadini.

In questa visione vanno inseriti alcuni interventi urgenti, di riparazione dei più gravi tra i danni prodotti dal ventennio berlusconiano: una riforma della legge elettorale che assicuri la rappresentanza politica e territoriale e la scelta degli eletti da parte dei cittadini; una seria legge sui conflitti di interessi; l'abrogazione delle più scandalose tra le leggi ad-personam prodotte in questi anni; una Riforma della Giustizia che non si limiti alla riforma della magistratura inquirente; la modifica della legge sulle droghe; la cancellazione del reato di immigrazione clandestina in quanto tale; la sostituzione, per i reati minori, delle pene detentive con altre forme di punizione del colpevole.

#### **10- I partiti politici come premessa della democrazia.**

Non può sussistere democrazia rappresentativa senza la presenza ed il funzionamento di partiti politici che siano tali (cioè "partes" politiche costituite dalla libera associazione di individui razionali attorno a idee, programmi, concezioni culturali, economiche, sociali, piuttosto che dall'aggregazione di fedeli osannanti un capo o succubi di un apparato), e caratterizzati dalla partecipazione dal basso e da procedure interne di carattere democratico, non solo in termini di pura forma.

Il funzionamento della democrazia inizia a monte delle Istituzioni Statuali, nei primi ambiti della partecipazione politica: i partiti politici, appunto. Il riprendersi della vita democratica e della capacità della politica di produrre classe dirigente degna di questo nome, è un processo lungo, non realizzabile solo in virtù di leggi, e non potrà effettivamente avviarsi fin quando i principi e la prassi della democrazia non avranno ottenuto piena cittadinanza nel modo di configurarsi delle forme-partito e nella vita interna dei partiti politici.

In più, nel momento in cui ogni democrazia moderna assegna ai partiti significative funzioni aventi rilevanza istituzionale, il modo col quale un importante partito politico si struttura, assume le proprie decisioni, forma i propri quadri, propone candidati a ricoprire incarichi pubblici, non riguarda solo i militanti, gli iscritti o, al limite, gli elettori di quel partito: riguarda tutto il sistema democratico. Nel quale non può in alcun modo venir sindacato il merito delle scelte di questa o quella parte politica; ma si ha il diritto ed il dovere di esprimere giudizi sul metodo col quale le scelte vengono assunte, e scelti gli uomini.

Partiti politici nei quali non sussista una dialettica interna, e nei quali il dibattito interno si riduca al confronto di bande o di cordate di condivisione di interessi, o al "nuovismo" di già vecchi rottamatori, non aiutano il funzionamento e lo sviluppo di una democrazia.

- Occorre, ad iniziare dalle scelte interne ed esterne dei partiti, a tutti i livelli, aprire la strada ad una nuova classe dirigente che si qualifichi sulla competenza e sull'indipendenza di giudizio, più che sulla dipendenza da un padrone di chi ne è servo, ma pronto a farsi nuovamente servo di un altro padrone non appena si dovesse profilare qualcosa di meglio. Gli Scilipoti sono il frutto di processi di formazione di "ceto" politico fondati sul servilismo. Appunto, "ceto", e non classe dirigente.

### ***11- Il costo della democrazia.***

La democrazia ha un costo, ampiamente ripagato dal servizio che essa rende, e che è ben inferiore ai costi, anche economici, della non-democrazia e dei suoi fallimenti: la storia del Paese, ed i fatti più recenti, lo confermano. Non si deve equivocare tra il costo di funzionamento di una democrazia ed i costi della sua degenerazione.

- Siamo favorevoli all'abrogazione delle provincie, ripartendone le funzioni tra Regioni e Comuni, e riaggregandone competenze analoghe oggi separate fra troppi livelli. All'introduzione effettiva delle Città Metropolitane ed all'accorpate sotto forma consortile molte delle competenze oggi divise tra Comuni minori.
- Siamo favorevoli ad adeguare le indennità ed il trattamento delle cariche elettive a tutti i livelli a criteri uniformi su tutto il territorio nazionale, commisurati alle effettive funzioni, e non superiori alla media europea, ed a praticare un trattamento fiscale e previdenziale dei relativi redditi identico a quello riservato ai comuni cittadini.
- Ma non siamo favorevoli alla riduzione del numero dei componenti delle assemblee elettive, che avrebbe l'unico risultato di indebolire la rappresentanza politica dei cittadini.
- Siamo favorevoli ad un finanziamento pubblico dei partiti, ridotto rispetto ai livelli attuali, a condizione che gli statuti e la vita interna dei partiti siano improntati a criteri di democrazia e trasparenza, e che il finanziamento pubblico delle formazioni politiche sia esattamente proporzionale ai voti effettivamente raccolti.
- E riteniamo che l'accesso all'elettorato passivo debba essere reso più aperto e meno discrezionalmente farraginoso.
- La moralizzazione della vita pubblica richiede che si faccia pulizia della pleora di incarichi, consulenze, esperti, consiglieri, molto spesso semplici sinecure, che brulica senza trasparenza ed utilità attorno a Ministri, Ministeri e Regioni; che si riduca il numero delle Società pubbliche di diritto privato e dei loro amministratori, nonché l'entità dei loro emolumenti.

### ***C- Una concezione della società.***

*Nessuna trasformazione civile, sociale ed economica può essere realizzata senza improntare le scelte politiche ad una visione della società che non sia neutralmente passiva rispetto ai fenomeni di trasformazione e di crisi che hanno improntato le maggiori società ed economie dell'Occidente negli ultimi decenni. Una visione non statica dei fenomeni sociali, che tenda ad estendere le libertà e le eguaglianze è la premessa del progresso e del sostenersi a vicenda dell'evoluzione civile, sociale, ed economica.*

### ***12- Una società aperta.***

Non può parlarsi di "società aperta" ove venga meno la pienezza, l'effettività, e l'eguaglianza, per tutti, delle opportunità, dei diritti, dei doveri; nella sfera individuale, civile, e sociale. E non può parlarsi di "società aperta" ove l'inevitabile creazione di élites degeneri nella creazione di caste di ruolo o di censo, e si venga a ledere il principio della parità delle opportunità.

### ***13- La concezione conflittualistica della società.***

Il progresso, la dinamica, l'articolazione delle società moderne sono il risultato di conflitti di interessi, aspirazioni, bisogni, capacità, estremamente articolati e complessi, che non possono esser spiegati unicamente, in termini biunivoci ed onnicomprensivi, come conflitto tra capitale e lavoro, intendendo ciascuno di essi come entità monolitiche ed omogenee al loro interno. La dinamica della società postindustriale si caratterizza per conflitti che traversano il capitale ed il lavoro, manifestando nuove articolazioni e conflittualità, che non possono esser spiegate come fenomeni puramente sovrastrutturali: produzione e finanza, giovani e anziani, occupati, disoccupati e precari, lavoro autonomo e lavoro dipendente, consumatori e produttori, piccola impresa e grande impresa, capitale, lavoro e conoscenza. Su queste, ed in rapporto a queste, la politica è chiamata a misurarsi.

L'apertura ed il dinamismo della società e dell'economia richiedono che una politica attenta ai bisogni intervenga a dare rappresentanza e tutela, anche nelle nuove conflittualità, alle parti più deboli e meno, o affatto, tutelate e rappresentate.

#### **14- Il capitalismo globalizzato.**

L'economia di mercato, ed i fenomeni culturali e sociali ad essa connessi, sono stati i motori dello sviluppo industriale ed economico degli ultimi tre secoli; ma i conflitti e gli squilibri che vi si determinano richiedono che la politica sappia determinare le regole e le condizioni positive per le quali questa non conduca al privilegio, al monopolio, alla trasformazione delle élites in caste, all'autoritarismo tecnocratico.

Ed occorre tener conto che il concetto di libertà e di eguaglianza sono interdipendenti, non solo nei diritti, ma anche nelle chances e nelle garanzie sociali. Non ha senso la discussione messianica sull'anticapitalismo; mentre ne ha molto di più quella sulla necessaria trasformazione di un capitalismo che negli ultimi decenni ha trasferito quote importanti di reddito dal lavoro e dalla produzione alla finanza ed all'intermediazione, creando le premesse della crisi di questi anni.

Oggi, le dimensioni nazionali non sono più adeguate alla comprensione dei fenomeni. La globalizzazione tende a portare su scala planetaria diseguaglianze ed ingiustizie tipiche dei primi tempi della fase industriale; a sottrarre al controllo dei cittadini, e comunque alle politiche nazionali, scelte riguardanti centinaia di milioni di individui ed il futuro dell'umanità; a perpetuare il colonialismo nella mediazione locale con regimi corrotti od autoritari; a sovraordinare la finanza rispetto alla produzione ed al lavoro; a trasferire in altre aree del pianeta conflitti sociali e degrado ambientale. Alla fiducia nella possibilità di uno sviluppo quantitativamente indefinito, fondato sulla standardizzazione dei consumi e sull'impiego crescente e più che proporzionale di risorse limitate, deve sostituirsi la consapevolezza della necessità di uno sviluppo basato su presupposti qualitativi.

#### **15- Stato e libertà.**

Ogni azione sociale tende a confliggere con la libertà individuale. Ma l'estensione dei diritti dalla sfera individuale a quella sociale, ed il rendere praticabili e praticate libertà ed equità non può avvenire solo attraverso l'autoregolazione del mercato e della società. Quindi, se da un lato lo Stato non può essere l'unico o il predominante attore economico e sociale, ed il gigantismo burocratico non può esserne l'espressione, dall'altro lato lo Stato non può ridursi al concetto di "Stato minimo" tendenzialmente limitato al monopolio dell'uso della forza e del diritto, tipico del radicalismo liberista.

Lo Stato va inteso come mezzo e non come fine, ed il suo intervento deve allora estendersi sino a, e non oltre, un livello adeguato ad assicurare con criteri di efficienza e trasparenza e sotto il controllo di una democrazia partecipata e diffusa, quelle azioni, non soltanto normative, che sono necessarie a stabilire regole, controlli, indirizzi, interventi, necessari al mantenimento ed alla generalizzazione nella sfera economica e sociale dei criteri di libertà ed equità, dei diritti individuali, civili, sociali.

E ad assicurare l'utilizzo dei beni pubblici, il governo dell'ambiente, l'uso del territorio, gli indirizzi economici generali, l'equità nel prelievo e nella redistribuzione di risorse e servizi, la coesione sociale.

#### **16- Scuola e cultura.**

Una scuola pubblica, che sin dai primi livelli, privilegiando la qualità, fornisca a tutti pari ed adeguati livelli di conoscenza e di cultura, e sia selettiva sull'unico parametro del merito, è strumento indispensabile allo sviluppo economico e culturale ed è al tempo stesso l'unico efficace ed equo motore di mobilità ed apertura sociale.

- La spesa pubblica per l'istruzione deve essere destinata alla scuola pubblica.
- Occorre sostenere l'Università e la ricerca. La didattica non può fondarsi sul precario volontariato di giovani ricercatori senza concrete prospettive di avanzamento.
- Occorre che il principio del diritto allo studio trovi adeguata concretezza per chi meriti: la borsa di studio deve essere un titolo di prestigio, e non un'elemosina: deve essere ben chiaro che il degrado delle condizioni di vita di strati sempre più vasti della popolazione sta rendendo l'accesso all'Università sempre più selettivo: sulla base del censo, e non del merito, creando le premesse di ulteriori e futuri fattori di iniquità e di immobilismo sociale. A ciò occorre prontamente porre rimedio con efficaci e diffuse politiche di assistenza allo studio.

#### **17- Lavoro e welfare.**

Se nel linguaggio politico ed economico è usuale l'uso del termine "mercato del lavoro", non per questo il lavoro può essere considerato, come da alcuni è stato detto, alla stregua di una merce monetizzabile come

qualsiasi altra; per la maggior parte degli uomini e delle donne, il lavoro, autonomo o dipendente, intellettuale, artistico, o manuale che sia, rappresenta la prima fonte della dignità individuale e lo strumento che, in una società aperta, oltre che assicurare il soddisfacimento dei bisogni primari, apre la legittima possibilità di dar seguito alle proprie aspettative di vita ed al proprio miglioramento sociale ed economico.

Ma, ove si ritenga che il lavoro debba mirare anche al soddisfacimento di esigenze che trascendono i bisogni più strettamente essenziali, ed ove si voglia che ciò possa riguardare tutti, è necessario che ne siano promossi e salvaguardati i contenuti ed i fini produttivi, in termini di beni, servizi, conoscenze, cultura.

Se una società ed un'economia non saranno mai effettivamente aperte e dinamiche in presenza di forti tassi di disoccupazione e di inoccupazione, lo stesso vale anche in presenza di bassa produttività del sistema: i primi e la seconda, oltre che le condizioni di vita, deprimono ed ostacolano aspettative e chances di mobilità sociale. Il raggiungimento della massima occupazione e di una adeguata produttività d'insieme deve allora essere al centro degli obiettivi da perseguire in una società ed un'economia aperte.

Lo svilimento economico e morale del fattore lavoro è stato una delle cause che hanno concorso a trasformare, aggravandola, la crisi finanziaria ed economica degli ultimi anni da congiunturale a sistemica e culturale; mentre quote crescenti di ricchezza e di potere di controllo dell'economia affluivano alla finanza ed all'intermediazione, si è sostenuto il livello dei consumi non attraverso il reddito delle famiglie, ma attraverso il loro indebitamento, producendo la creazione di ulteriore spazio per la finanza ed al tempo stesso generando la causa prima di un'instabilità che, amplificata dai derivati di carta su carta, è poi esplosa.

E' venuto meno il modello che aveva governato lo sviluppo economico e civile dell'Occidente industrializzato, ivi compresa l'Italia, dall'inizio degli anni '50 alla fine degli anni '80: quello di un'economia dei consumi privati sostenuta da salari crescenti a fronte di una produttività reale crescente, e dei consumi pubblici (welfare) sostenuti, a seconda delle politiche nazionali, in parte dalla produttività del sistema ed in parte con un indebitamento pubblico che in molti Paesi, tra cui il nostro, è divenuto insostenibile.

La crisi degli ultimi anni ha reso evidente tutto ciò, ma il venir meno di questo modello ha avuto avvio almeno a partire dall'inizio degli anni '90.

In Italia, le non-politiche seguite in questi anni hanno aggravato questi fenomeni, i cui dati salienti possono esser riassunti nel fatto che abbiamo assistito, pur in presenza di livelli di costo del lavoro confrontabili con quelli di altre economie, ad una gravissima riduzione del reddito reale delle famiglie a basso ed ora anche a medio reddito (indice di inefficienza complessiva del sistema pubblico), ad una bassissima mobilità sociale, ed all'aprirsi della forbice della ricchezza in termini che non hanno pari nel mondo industriale (indice questo di una redistribuzione sperequativa, cioè alla rovescia, tra fasce di reddito, tra retribuzioni e profitti, tra profitto e rendita, tra produzione e finanza, tra concorrenza e monopolio, tra onesti e furbi).

A ciò si aggiunge il fatto che i sistemi di welfare italiani, oltre che essere poco efficienti e parametrati ad una realtà datata e, come avviene nella Sanità, appesantiti da cattiva gestione e non di rado da malversazioni, sono anche squilibrati dal punto di vista territoriale e, proporzionalmente, proteggono poco chi più ne avrebbe bisogno.

Ed ancora: il sistema degli ammortizzatori sociali presenta la profonda iniquità di tutelare il lavoro a tempo indeterminato e quasi per nulla i contratti atipici e chi, ai margini del mondo del lavoro, vede minori prospettive e minore protezione sociale cumularsi al minor reddito.

Inoltre, gli oneri sociali risultano inefficienti rispetto alla rimozione delle cause per le quali sono stati attivati. Come risultato della stagnazione economica con successiva recessione e delle non scelte di questi anni, oltre al perdurare della disoccupazione ed inoccupazione femminili, ed al dilagare di quelle giovanili, si è verificato che, mentre è andata riducendosi l'area del lavoro a tempo indeterminato, si è allargata quella delle varie forme di precariato, meno retribuito e meno protetto.

In altri termini, non solo il lavoro ha perso spazio e peso economico nella società italiana, ma i suoi connotati qualitativi, in termini di età media, prospettive, sicurezza, e soprattutto reddito, sono gravemente peggiorati.

- Quindi, occorre estendere e migliorare i connotati quantitativi e qualitativi del lavoro facendo ricorso a politiche economiche ed industriali che consentano di sostenere la domanda di lavoro e di crearne di nuovo, a politiche fiscali meno inique, a politiche di tutela dal peso di settori operanti in regime monopolistico o quasi.
- Ed occorre che si razionalizzi un welfare inteso in termini sistemici, nei quali si affianchino senza inutili sovrapposizioni i compiti dello Stato, delle Regioni, dei Comuni, e del volontariato.
- Politiche di "flexsecurity", che molti vedono come rivolte unicamente ad indebolire le garanzie esistenti per il lavoro a tempo indeterminato, ci paiono invece risposte necessarie ad agevolare la creazione di nuovo lavoro e ad allargare l'area delle tutele sociali a chi oggi ne è del tutto o quasi privo.
- Infine, ove si voglia mantenere in equilibrio, e solvibile, il sistema pensionistico, non deve neanche suscitare scandalo un innalzamento dell'età media della pensione che è reso obbligato dal mutamento della composizione demografica della popolazione, dalla maggiore aspettativa di vita, dall'innalzarsi dell'età media di ingresso nel mondo del lavoro.

### **18- I paria: giovani, donne, lavoro precario, microimpresa.**

La disoccupazione, inoccupazione, e sottoccupazione giovanile e femminile sono un freno allo sviluppo, alla modernizzazione, alla mobilità sociale: costituiscono uno spreco di capacità e risorse, e contribuiscono alla concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi.

L'estendersi del fenomeno del precariato crea condizioni che, privando di prospettive milioni di giovani e donne (ed ormai anche non più giovani), intaccano alla radice la coesione sociale e generazionale, e tendono a sottrarre un'intera generazione alla normalità di vita. Il precariato (che non è solo quello del lavoro a tempo determinato o dei call-center), ma è anche quello di micro-partite IVA che celano rapporti di lavoro subordinato, non può esser combattuto in via declamatoria.

- Occorrono politiche atte a favorire l'accesso dei giovani al lavoro stabile, sotto forma di sgravi contributivi e fiscali, e politiche dirette ad incrementare l'occupazione femminile, che necessitano del sostegno di adeguati servizi alla famiglia.
- Occorre che l'impresa non associ al vantaggio della flessibilità del lavoro precario anche il vantaggio del minor costo retributivo e contributivo: altrimenti, l'unico effetto, come sta avvenendo, diviene quello del lavoro precario a tempo indeterminato.
- Occorrono forme di tutela giuridica, operanti sul piano normativo e delle procedure legali e non solo limitate allo stabilire accettabili condizioni di pagamento, per le micro e piccole imprese nei confronti delle imprese maggiori e delle pubbliche amministrazioni per conto delle quali le prime operano, sovente comprese da contratti-capestro e da condizioni di pagamento unilateralmente imposte, e sulle quali si scaricano molte delle esigenze di flessibilità dell'impresa da cui sostanzialmente dipendono. Uno "Statuto della Piccola Impresa" appare come un fattore di giustizia e di sviluppo.
- Il lavoro nero a paghe di fame, il caporalato, la prassi delle buste-paga cui non faccia fronte la corrispondente retribuzione, un tempo piaghe tipiche delle aree più depresse del Paese, si stanno oggi estendendo. Non dovrebbe essere molto difficile, volendolo, individuare e colpire questi fenomeni; e, essendo realisti, non dovrebbe essere molto difficile introdurre politiche efficaci per l'emersione dal sommerso. Dobbiamo ricordarci di Barletta.

### **19- Una concezione unitaria dello Stato.**

A 150 anni dall'avvio dello Stato unitario, risultato dell'opera di una classe dirigente di ampie vedute, tanto da saper anticipare nel piccolo Piemonte l'avvio della modernizzazione del Paese, un partito che sino a ieri ha preso parte, con ministri propri, all'azione di governo, ha lavorato e lavora apertamente per la rottura dell'unità nazionale.

In un momento nel quale si lamenta la debolezza politica di una costruzione europea che ha incontrato limiti precisi nella conduzione finanziaria e nella definizione di un ruolo dell'Europa sulla scena internazionale a causa del prevalere degli interessi dei singoli Stati, in Italia si è cercato di seguire la strada del localismo: nei confronti dell'Europa, ed al nostro interno.

Sono così stati travisati i principii del federalismo, che Carlo Cattaneo ed Altiero Spinelli avevano visto, sulla scia di Hamilton e Madison, come uno strumento per unire l'Italia e l'Europa, svilendoli in strumenti per dividere e per dar sfogo ad un localismo tribale e centrato sull'egoismo degli interessi.

E, nel continuato ricatto riguardante un federalismo fiscale concepito come strumento di separazione tra Nord e Sud, e nella rozza volgarità delle posizioni e delle affermazioni espresse dalla Lega, si è prodotta la conseguenza del venir meno, al Nord, e per reazione anche al Sud, di quello spirito di coesione nazionale che ha caratterizzato le fasi di più intenso sviluppo civile ed economico del Paese.

Il Nord come il Sud non hanno nulla da guadagnare, ed hanno tutto da perdere, dal perdurare del sottosviluppo e del ristagno dell'economia e della società meridionali, che pesano sull'intero sistema-Paese. Occorre esser chiari anche su questo punto: troppe concessioni, anche da parte del centrosinistra, sono state fatte al localismo disgregatore della Lega, ed occorre porvi prontamente termine. Il Paese non riuscirà ad uscire dalle proprie crisi senza una visione unitaria dello Stato e della società italiana.

- Deve esser chiaro che la valorizzazione delle potenzialità e delle specificità delle diverse aree del Paese può aversi solo nel quadro di una politica nazionale comune, che usi in modo appropriato le autonomie già esistenti, che non sono poche e non sono piccole, e che imponga, ovunque, il rispetto di comuni regole di corretta amministrazione, di comuni standards di livelli infrastrutturali, di servizi, di prestazioni.
- Deve aver termine l'abbandono del Mezzogiorno che ha caratterizzato l'ultimo decennio, e che l'ultimo governo ha ulteriormente aggravato.
- Occorre mettere da parte il confuso progetto di federalismo fiscale voluto dalla Lega, per introdurre elementi federali inseriti in una riforma complessiva del sistema fiscale. Il Paese, tanto al Nord, quanto al Sud, non può permettersi l'incertezza dei costi e degli effetti di un federalismo fiscale che non ha nulla di

federale, ma che è voluto unicamente come strumento per allargare le già troppo forti distanze tra Nord e Sud. Gli elementi di questo federalismo fiscale sinora introdotti porteranno a gravissimi contraccolpi sulla finanza locale; e non è comunque immaginabile proseguire su questa strada al di fuori di una riforma complessiva del sistema fiscale.

#### **D- *L'Italia e la crisi finanziaria.***

*Uscire dalla crisi finanziaria ed economica del nostro Paese non è questione che possa essere affrontata unicamente in termini di ingegneria fiscale e della spesa; perché il risanamento possa essere duraturo e tradursi in sviluppo sociale ed economico, occorre rimuovere le ragioni della paralisi del sistema-Italia: occorre cioè trasformare profondamente il Paese, modernizzandolo e mettendone in luce le non modeste risorse e le capacità. Ma è vero anche il ragionamento opposto: senza il risanamento dei nostri conti, senza un sistema fiscale più equo, meglio distribuito, e meno aperto ad evasione ed elusione, senza una spesa pubblica più selettiva e qualificata, che non sia fonte di sprechi e di privilegi, senza adeguate politiche industriali, non è possibile rimettere in movimento le energie del Paese. In altre parole, il riordino dei nostri conti, la modernizzazione della nostra società, e la ripresa dello sviluppo civile, economico, e sociale, sono al tempo stesso cause ed effetti interdipendenti di uno stesso processo.*

#### **20- *Occorre aprire un nuovo ciclo.***

L'attuale condizione italiana, pur in presenza di un solido sistema produttivo, è resa grave e diversa da quella di altri Paesi da tre fattori concomitanti: 1)- l'enorme dimensione in valore assoluto e relativo del nostro debito pubblico (e del suo costo, che si avvia ai 100 miliardi/anno); 2)- il fatto che il Paese, da molti anni, è fermo e non cresce, e che nulla è stato fatto per uscire da questa situazione (la crisi ha aggravato, ma non generato una stagnazione che le preesisteva); 3)- la scarsa capacità di incidere, e quindi, la bassa credibilità della politica italiana che, per un Paese che si regge sul credito che gli investitori esteri concedono, è cosa ancor più grave.

Il governo sino a ieri in carica ha aggravato la situazione, rifiutandosi di prender provvedimenti tempestivi, in quanto impopolari ("il nostro elettorato non capirebbe", è stato detto da più di un ministro e dallo stesso presidente del consiglio). E, pur prossimi al tracollo finanziario, il PdL, in modo opportunistico e del tutto irresponsabile, obbligato dalle circostanze e dalla pressione internazionale e dell'opinione pubblica, offre un appoggio solo strumentale e scettico al Governo d'emergenza, quasi augurandosi il suo insuccesso; anzi, invocandolo apertamente da parte di alcuni.

Occorre che, anche sul piano della gestione della finanza pubblica e sul piano delle politiche economiche, si chiuda definitivamente l'età del populismo e si apra un nuovo ciclo, che deve affrontare i tre fattori negativi sopraindicati, il terzo dei quali è direttamente connesso alla capacità di metter mano ai primi due. Nessuna forza politica può oggi credibilmente candidarsi alla guida del Paese senza indicare una via per affrontarli.

#### **21- *Debito e sviluppo.***

La questione del rientro del debito pubblico è questione di interesse generale del Paese. Non è possibile indulgere su soluzioni rinviate a data da destinarsi; o, ancor peggio, vagheggiare soluzioni di tipo argentino. Ed al tempo stesso, è indispensabile porre in atto politiche di sviluppo, che solitamente poco si conciliano con riduzione della spesa ed aumento del prelievo.

Nella nostra situazione, ciò richiede di operare contemporaneamente su più fronti: quello della mobilitazione delle risorse, delle capacità, e delle potenzialità del Paese; quello del rigore e della riqualificazione della spesa; quello di un prelievo fiscale che risponda ai due criteri dell'equità e dell'essere il meno deflattivo possibile.

E' sulle modalità di intervento su questi diversi fronti, sul modo di combinarli, sul modo di ripartirne i pesi, di allocarne gli effetti, che si misura la qualità di una politica innovatrice ed alternativa ai guasti prodotti dalla destra di casa nostra.

Occorre una politica autorevole, non screditata, che sia in grado di chiedere, nel quadro di un funzionamento pieno della democrazia, sacrifici equamente ripartiti agli italiani come premessa ed in cambio di una concreta e controllabile prospettiva di risanamento e di sviluppo.

#### **22- *Mettere in luce le potenzialità del Paese.***

Molte delle capacità e potenzialità del Paese, insieme alle condizioni nelle quali si svolge la vita civile, sociale, ed economica, sono depresse da corporazioni, indebiti privilegi, rigidità, tradizioni e norme che affondano le radici in un passato lontano. La rimozione di questo armamentario degno della penna di Ernesto Rossi, che riguarda professioni, commercio, burocrazia, è necessaria allo sviluppo ed al miglioramento della vita del Paese.

Monopoli ed oligopoli, in buona parte frutto di privatizzazioni senza liberalizzazioni, in Italia sottraggono ampiamente alla concorrenza settori-chiave per l'economia di un Paese industriale, quali autostrade, energia elettrica, gas, carburanti, banche, assicurazioni, trasporti, telecomunicazioni. Il risultato è immediato ed evidente: essi pesano in misura inaccettabile sull'economia nazionale in termini di maggiori costi e di scarsa qualità dei servizi o dei beni resi, sotto la forma di un immenso balzello che grava su tutte le famiglie e su quella parte di imprese che compete per vivere: basti confrontare i costi medi ed i livelli di prestazione italiani con quelli medi europei.

- Ove non sia possibile attuare un regime di concorrenza, sono necessari interventi normativi e di controllo tali da allineare prezzi e prestazioni ai livelli europei in settori-chiave quali trasporti, energia, servizi bancari ed assicurativi, telecomunicazioni.
- Occorre eliminare, aprendole ai giovani ed al mercato, aree di privilegio corporativo che vanno dalle professioni ad alcuni settori della distribuzione, dalle farmacie ai tassisti: quelle delle famose "lenzuolate" di Bersani.
- Occorre ridurre allo stretto essenziale il peso improprio che la burocrazia, avvalendosi di norme ermetiche e destinate più alla propria sopravvivenza che all'interesse comune, impone ad imprese e famiglie in termini di costi e di tempi.
- Occorre procedere a dismissioni del patrimonio pubblico, che non possono riguardare beni che rappresentano la storia culturale e civile del Paese o porzioni insostituibili di territorio: si possono alienare vecchie caserme o il patrimonio immobiliare residenziale, ma non l'Arsenale di Venezia. In ogni caso sono operazioni da effettuare sotto il controllo tecnico di autorità indipendenti e quello politico del Parlamento, nella massima pubblicità, apertura e concorrenza. Ed il loro ricavato deve essere espressamente finalizzato alla riduzione del debito pubblico.
- Occorre mobilitare il risparmio privato e gli investimenti esteri, rendendo appetibile l'investire in Italia con l'adozione di politiche fiscali adeguate nel promuovere il lavoro e la produzione rispetto alla rendita, nonché con una giustizia civile moderna.
- Occorrono tempi e costi paragonabili a quelli europei nella realizzazione delle opere pubbliche.

### **23- Una politica fiscale.**

Appare sempre più necessaria una nuova politica fiscale; non si può continuare a prelevare dove ciò sia facile ed automatico invece che giusto e necessario. Ed occorre spostare il prelievo ove l'effetto deflattivo sia il minore: l'aver aumentato l'IVA, e rinunciato al contributo di solidarietà sui redditi più elevati e' risultato iniquo, oltre che controproducente. Occorre ridurre il carico sui consumi, sulle diverse forme di lavoro, sulla produzione, per spostarlo sulla rendita, sulla finanza, e sui grandi patrimoni immobiliari e mobiliari.

- E' necessaria un'imposizione patrimoniale che sostituisca una parte dell'imposizione diretta e di quella sugli utili delle imprese: venendo a gravare sull'accumulazione di redditi pregressi che in buona misura hanno già beneficiato di condoni, scudi, evasione, ed elusione, piuttosto che colpire la formazione di nuovo reddito, una ponderata imposizione patrimoniale unirebbe all'obiettivo della minor deflattività possibile quello dell'equità.
- Deve essere cancellata ogni forma di favore e di esenzione fiscale alla chiesa cattolica ed ai soggetti ad essa riconducibili.
- Va chiarito che la prassi dei condoni è definitivamente cancellata, e che i proventi della lotta all'evasione ed all'elusione non possono che esser destinati a ridurre il peso su chi già paga troppo.

### **24- Una politica della spesa.**

Il rigore di bilancio non è "di destra". Anche sul fronte della spesa, il governo Berlusconi ha cercato di contenere il deficit di bilancio non tagliando dove fosse utile, necessario, e doveroso, ma dove ciò risultava automatico e facile: la scure si è manifestata nei tagli "lineari"; nella riduzione dei trasferimenti agli Enti Locali lasciando loro l'onere di fare le scelte (cioè di arrangiarsi); nel crollo degli investimenti pubblici (ridotti in due anni del 37%); nei tagli alla scuola, alla cultura, alla ricerca ed università, alla spesa sociale. Ma nessuna di queste misure ha avuto un carattere di scelta e di indirizzo, se non quello di peggiorare le condizioni di vita dei più svantaggiati, senza toccare la struttura dello spreco e del privilegio.

Nel frattempo, la spesa militare non è diminuita, non per il solo effetto delle missioni militari all'estero, e non è stato fatto nulla per ridurre o differire i programmi per nuovi armamenti aerei, navali e terrestri. Mentre si tagliava la scuola pubblica, non veniva toccata quella privata; le esenzioni fiscali, i contributi ed i privilegi alla chiesa cattolica restavano al loro posto, così come lo sconcio dell'ICI e dell'8 per mille. Le consulenze ed i compensi per i cosiddetti esperti dei diversi ministeri hanno continuato a fiorire, insieme alle Maserati di La Russa.

Quello che è stato seguito non è rigore di bilancio: è stato puro e semplice peggioramento della qualità della spesa, che sta nel venir meno della capacità di selezionare tra la spesa improduttiva e destinata a favorire privilegi e parassitismo, quella relativa allo svolgimento delle funzioni primarie dello Stato, quella capace di produrre di per sé effetti di sviluppo o di miglioramento delle dotazioni essenziali allo sviluppo, e quella destinata al welfare.

Ciò deve aver termine. Una nuova fase politica non può chiedere sacrifici agli italiani prescindendo da una seria, credibile e selettiva politica di rigore di bilancio. L'esigere dalle pubbliche amministrazioni produttività, efficienza, trasparenza, dimensioni adeguate al servizio reso è dovere imprescindibile di chiunque amministri un euro di denaro pubblico.

- Occorre ridurre la spesa militare, non diminuita in questi anni; vanno ridotti e differiti i programmi per nuovi armamenti aerei, navali e terrestri.
- Vanno totalmente cancellati i contributi ed i privilegi alla chiesa cattolica. Vanno rivisti i criteri di attribuzione dell'8 per mille, e soppressi i contributi alla scuola privata.
- Le consulenze ed i compensi per i cosiddetti esperti dei diversi ministeri ed enti pubblici ad ogni livello vanno ridotte allo stretto indispensabile (che è molto meno di quanto non vi sia oggi).
- Non ha senso il tenere in piedi le Province, il mantenere 6 corpi deputati alle funzioni di polizia e sicurezza (oltre alla Polizia Locale), il tenere in piedi tribunali marginali, il tutto con i relativi costi generali, di burocrazia interna e, molto spesso, anche di rappresentanza.
- Non ha senso l'aver sostituito agli Enti Inutili di diritto pubblico (ancora non tutti morti), altrettanto inutili e tenebrose società di diritto privato, in molti casi destinate a svolgere unicamente funzioni di servizio nei confronti di una Pubblica Amministrazione già pletorica.
- Le dimensioni relative ed i costi della Pubblica Amministrazione devono esser ricondotti a livelli di efficienza paragonabili a quelli delle grandi aziende private.
- Ed al tempo stesso, occorre metter mano alle necessarie infrastrutture, di cui il Paese è carente, che non stanno solo in "grandi opere", ma anche nell'oculata individuazione di punti di criticità. Deve esser perseguita la celerità delle realizzazioni: piuttosto che avviare 20 opere senza completarle, è meglio avviarne e completarne 10, se queste hanno un'utilità. E, se non ce l'hanno, è meglio non avviarle affatto.

## 25- *Una politica industriale.*

Negli ultimi anni, è risultato evidente il disinteresse del governo a metter mano ad una seria politica industriale, premessa di ogni politica per il lavoro. Si sono seguite scelte episodiche e legate ad interessi localistici o alle occasioni di business di qualcuno, o ancora dettate da criteri di pura immagine; altrimenti, si è seguita la strada del disinteresse nei confronti di una visione riguardante le prospettive e gli orientamenti del sistema produttivo del Paese. Esempi di queste logiche sono stati la vicenda di Alitalia, il tentativo di varare un programma nucleare in assenza di un Piano Energetico, la latitanza sulla questione dell'industria automobilistica, una politica delle infrastrutture incentrata su grandi opere dall'evidente carattere di immagine, l'aver depresso la ricerca scientifica e tecnologica, l'aver abbandonato al loro destino settori importanti come il turismo e l'agricoltura, nonché aree come il Sud.

Nei fatti, si è scelta la strada di un "enrichissez-vous" non orientato, e molto spesso operato a danno dei più deboli e delle stesse regole di mercato, o avendo creato i presupposti politici e giuridici per poterle eludere, rinunciando ad ogni politica di indirizzo e di scelta per l'economia del Paese; il che neanche apparentemente può esser considerato un indirizzo liberale. Basti al riguardo ricordare la capacità di indirizzare e guidare le trasformazioni che fu propria di liberali come Cavour e Giolitti.

Occorre, anche in questo, invertire la rotta.

Un Governo efficace deve caratterizzarsi per l'attenzione e la promozione delle potenzialità dell'impresa e del lavoro italiani: occorre promuovere settori che hanno potenzialità di crescita, come quelli connessi alle nuove tecnologie ed all'ambiente; sfruttare le potenzialità logistiche che il nostro Paese offre come porta Sud dell'Europa e nel suo rapporto con il Mediterraneo; sviluppare un turismo ed un'agricoltura che si alimentano, valorizzandoli e preservandoli, dei caratteri fisici e culturali del territorio; sviluppare le capacità della ricerca scientifica e tecnologica italiana; aiutare le imprese, in particolar modo le piccole e le medie, con la messa a disposizione di servizi ed incentivi alla loro capacità di innovazione; riprendere la logica dei distretti industriali che ha dato nel passato buoni risultati; fornire adeguate infrastrutture.

\* \* \* \* \*

Dall'insieme di queste considerazioni emerge la necessità di un'impostazione modernizzatrice e riformatrice. Dobbiamo riappropriarci dei termini "modernità" e "riformismo", che troppo spesso sono stati invece lasciati in mano a concezioni tecnocratiche, organicistiche, e sostanzialmente conservatrici, divenendo nei fatti sinonimi di acquiescenza alle tendenze in atto e di rinuncia alla volontà o alla capacità di influirvi.

Liberalismo e socialismo sono stati gli interpreti di trasformazioni che, nonostante limiti ed ingiustizie, hanno portato a condizioni di benessere, democrazia, apertura, mai realizzate in precedenza nella storia dell'umanità; ed il concetto di modernità è loro connaturato, nel senso di capacità di riferirsi criticamente alla trasformazione: oggi, ragionamenti che si fondino su premesse liberali e socialiste non possono che svilupparsi in rapporto ad una società in profonda trasformazione culturale, tecnologica, economica, sociale. Non per subirla, ma per affermarvi le proprie istanze di libertà e di giustizia attraverso un sistema di pensiero e metodi di operare aperti, non deterministici, critici e soggetti alla verifica di un empirismo razionale. In un Paese come il nostro, che spicca rispetto agli altri Paesi industriali per le estese e radicate aree di corporativismo e privilegio, per la scarsa mobilità sociale, per i livelli di ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza, per le carenze della Pubblica Amministrazione, una politica fatta di radicali e profonde riforme (quelle che un tempo venivano definite come "di struttura") è condizione necessaria a risanare il Paese; e l'iniziare a spalare le macerie lasciate dal quasi-ventennio berlusconiano può essere un'occasione storica per la costruzione di un Paese migliore di quello attuale.

Tra le molte battaglie da intraprendere, ne individuiamo tre prioritarie, in quanto dotate di un importante significato concettuale e simbolico, e tali da determinare rilevanti trasformazioni sociali ed economiche:

- 1- **Quella per una scuola pubblica di qualità.**
- 2- **Quella contro le rendite di monopoli ed oligopoli.**
- 3- **Quella per lo "Statuto della Piccola Impresa".**

**Alleanza Lib-Lab, ([liblab.laboratorio@tiscali.it](mailto:liblab.laboratorio@tiscali.it)), Novembre 2011**